

(104-105), djelo je Gordane Čalić Šverko. Vladimir Pernić u članku „Smotre tradicijske glazbe u Humu“ (106-110) piše o smotrama narodne glazbe i plesa kao instituciji, ali i koncepciji i sadržaju tih smotri. Autoru je kao primjer poslužio program smotre održane u Humu 28. lipnja 1981. Pjevanje i sviranje u Kotlima istražio je Emil Zonta u radu pod naslovom „Ki će moju travu kositi?“ (111-116). Gordana Čalić Šverko u članku „Tradicionalni sajam na humskom krasu“ (117-122) priredila je i fotoalbum *Kako su delali naši stari*.

U trećem poglavlju („Glagoljica“, 123-216) nalazi se trinaest radova, a više tekstova napisali su Dražen Vlahov, Josip Šiklič, Josip Bratulić, Branko Fučić, Miroslav Sinčić i Frane Paro. Ovdje valja istaknuti rad „Aleja glagoljaša“ (192-204) Miroslava Sinčića. Autor piše da je Aleja glagoljaša izuzetan i osobit spomenik glagoljici podignut uz cestu između Roča i Huma te sadrži jedanaest spomen-obilježja. Aleja je projekt Čakavskoga sabora, njezin idejni začetnik je Zvane Črnja, a osmislili su je Josip Bratulić i Želimir Janeš.

Poglavlje „Prikazi“ (217-294) sadrži dvadeset i četiri osvrt na djela o Humu i/ili Humšćini. U poglavlju „Biografije“ (297-311) nalaze se životopisi Josipa Vidaua, Želimira Janeša, Josipa Tomca, Josipa Brnobića i Marije Kopitar. Posljednje, šesto poglavlje „Stihovi i proza“ (313-369) sadrži trideset i pet djela, a autori su Jakša Fiamengo, Miroslav Sinčić, Vlado Pernić, Ivan Draščić, Daniel Načinović, Ana Pernić, Branko Fučić, Ivo Balentović i Josip Bratulić.

Na kraju, kao zaključak, može se citirati Vladimira Pernića iz „Predgovora“, gdje piše: „Grad ima pravo i obvezu na »svoju knjigu, knjigu o sebi« koja će žiteljima Grada, ali i mnogim dobronamjernicima koje Hum privlači i oduševljava ispričati svoju životnu i povijesnu priču.“

Željko Cetina

**Roberto Starec, *Pietra su pietra. L'architettura tradizionale in Istria*,
Collana degli Atti n. 34, Rovigno: Centro di ricerche storiche, Rovigno /
Unione Italiana, Fiume / Università popolare di Trieste, 2012, 320 pp.**

Il volume *Pietra su pietra. L'architettura tradizionale in Istria* di Roberto Starec rappresenta, per certi versi, il punto d'arrivo di un lungo percorso editoriale e umano iniziato dall'autore nell'ormai lontano 1996 con la pubblicazione,

nella Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, del libro *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*. In quest'opera lo Starec, con la dovizia e la competenza che gli erano proprie, trattava il ricco patrimonio della cultura tradizionale elaborato da generazioni di contadini, pastori, pescatori e artigiani nel corso di una vicenda secolare e in gran parte misconosciuta, progressivamente intaccato e messo in crisi dalle trasformazioni socio-economiche verificatesi con ritmo sempre più incalzante, soprattutto negli ultimi decenni. Uno dei capitoli centrali di questo studio riguardava proprio la tipologia degli insediamenti e delle abitazioni tradizionali, argomento che il Nostro riprendeva qualche anno dopo in *Pietra d'Istria. Architetture e territorio. Un censimento per la memoria storica della cultura materiale: le casite*, volume curato da Luciano Lago che raccoglieva i materiali dell'omonima mostra allestita a Trieste nel 2005.

Fin dagli anni Novanta, dunque, Roberto Starec inizia a indagare quella che con espressione felice definisce "architettura tradizionale", locuzione da lui preferita alle più riduttive "architettura rurale, contadina, spontanea, senza architetti, anonima, primitiva, popolare, vernacolare" adottate dagli studiosi negli ultimi cent'anni e fortemente connotate alla loro formazione culturale e professionale, nonché all'impostazione metodologica prescelta. L'architettura tradizionale è per il Nostro l'insieme delle costruzioni realizzate e usufruite da quella parte degli abitanti di un territorio non appartenente alla classe egemonica, e che comprendeva, almeno fino a tempi relativamente recenti, la stragrande maggioranza della popolazione. In termini etnografici si tratta della cosiddetta "fascia folklorica", definizione che pone l'accento sulla condivisione di determinati modelli culturali. In questo senso "tradizionale" è dunque un prodotto culturale risultante dall'elaborazione effettuata da una comunità in un certo arco di tempo, trattandosi appunto di un fenomeno di lunga durata.

Oggi, nonostante le trasformazioni economiche e socio-culturali rendano molto più sfumati i confini tra le varie categorie sociali, alcuni aspetti della cultura tradizionale non sono del tutto scomparsi, anche se naturalmente non formano più un tutto omogeneo e organico. Ciò avviene specialmente nell'ambito della cultura materiale, dove gli abbandoni sono stati maggiori e le trasformazioni più radicali.

Nel campo dell'architettura tradizionale, e in relazione alla realtà istriana, un confine temporale riconoscibile si può collocare negli anni del Secondo dopoguerra, e più precisamente nel decennio 1945-1955, anche se modifiche rispetto ai materiali e alle forme erano già state avviate in modo graduale nei decenni precedenti, almeno a partire dalla Grande guerra. Ne consegue che ogni ricerca che abbia come oggetto tale architettura, deve necessariamente tener conto delle testimonianze architettoniche istriane superstiti realizzate in epoca moderna e contemporanea, ossia dalla fine del Quattrocento allo scadere dell'Ottocento, con qualche singola estensione sino ai primi decenni del Novecento.

Protagonista assoluta di questa architettura tradizionale è la pietra d'Istria, formatasi in ere geologiche molto remote e che, quale testimone del passato, ha avuto un posto rilevante nella millenaria storia della nostra penisola. L'impiego di questo materiale è stato ampio e variegato, sacro e profano, a partire dalla costruzione, in età del bronzo, dei primi insediamenti su altura, i castellieri, per arrivare ai centri storici ed agli edifici di culto e non delle cittadine costiere e delle borgate rurali.

E fu proprio la secolare contrapposizione tra popolamento urbano e popolamento rurale che determinò l'origine di due ben distinte tipologie abitative, che videro sostanzialmente da un lato le cittadine costiere e le borgate maggiori dell'interno presentare una struttura accentrata dettata da ragioni squisitamente difensive, dall'altro la diffusione nelle campagne di insediamenti sparsi e case isolate che costituivano realtà abitative ancora molto primitive.

Sorte originariamente su piccole penisole o isolotti, e dotate quindi di poco spazio, le cittadine della costa avevano le abitazioni del nucleo storico strettamente addossate una all'altra, con case a più piani separate da vie strette e anguste, talvolta lastricate e con notevole pendenza, e soltanto nei secoli XVIII e XIX queste località si espansero con l'abbattimento parziale o totale delle mura e con l'inclusione delle stesse nelle strutture abitative. Per ciò che concerne gli insediamenti interni della penisola, quelli sorti su alture perpetravano l'antica tradizione dei castellieri istriani o nacquero come borghi fortificati in epoca medievale o addirittura più tarda, mentre la miriade di piccoli insediamenti sparsi sul territorio risalivano alla colonizzazione veneta cinque-seicentesca e a quella interna che, tra il XVII e il XIX secolo, fu dettata dalla crescita demografica e dalla necessità di sfruttare nuove terre.

Comune ad entrambe le tipologie insediative erano le abitazioni in pietra, sovente non squadrate e a vista, coperte in genere da tegole o da lastre calcaree che, a detta di Bruno Nice, dal Seicento andarono a sostituire la copertura vegetale di paglia di sorgo o di segale precedentemente impiegata e documentata, fino ad alcuni decenni fa, nelle campagne della Liburnia e nell'Albanese. Le case dei contadini, descritte verso la metà del XVII secolo dal vescovo Tommasini, erano costruzioni rozze e semplici: "Rustiche sono le lor case" – annotava l'alto prelato nei suoi *Commentari* – "massime quelle di campagna, che sembrano piuttosto tugurii d'animali che d'uomini di paesi colti com'è la provincia, spirando esse una semplicità, e rozzezza pastorale. Dormono per consueto sui pavimenti, e sopra la paglia, l'inverno intorno al fuoco, ed altri hanno lettiere di legno mal fatte, e con paglia, adoprano di raro i materazzi di lana, senza lenzuola, riposando entro le loro coltre, e dormendo per lo più mezzo vestiti". Queste abitazioni, aggiungiamo noi, erano frequentemente condivise con gli animali, e questa promiscuità, associata alle pessime condizioni igieniche, favoriva il proliferare di parassiti responsabili delle ricorrenti epidemie che rendevano estremamente elevata la mortalità.

Il volume è il risultato di un lavoro sul campo durato una quindicina d'anni, una ricognizione capillare del territorio istriano nel corso della quale Roberto Starec ha operato un vero e proprio censimento delle architetture tradizionali, comprendenti le case con gli elementi connessi, i rustici, fabbricati specifici come frantoi e mulini ad acqua (argomento quest'ultimo già trattato in un volume del 2002), i ricoveri temporanei e le edicole devozionali. Il volume è corredato inoltre da un ricchissimo apparato iconografico, comprendente oltre 600 tra immagini, disegni e mappe catastali relative alle 298 località visitate dall'autore, e da testimonianze letterarie e fonti d'archivio su alcuni specifici aspetti dell'architettura tradizionale.

La parte più corposa dell'opera tratta naturalmente la tipologia delle abitazioni e gli elementi architettonici annessi, i quali, oltre ad avere una primaria ragione funzionale – è questo il caso dei portali, dei ballatoi e delle loggette – assumono, come i mascheroni, una valenza anche decorativa e apotropaica. Degno di nota è inoltre il capitolo che ha per oggetto le cisterne e i pozzi, due elementi che nel corso dei secoli hanno caratterizzato in modo determinante la vita e l'economia familiare delle genti istriane. Nella storia della nostra penisola, e più in generale della civiltà, l'acqua ha rivestito da

sempre un duplice aspetto: quello di elemento vitale, indispensabile per la sopravvivenza della specie, e quello più negativo di generatore di subdole patologie come la malaria, il tifo o il colera.

La mancanza di ampie zone esoreiche, la scarsità di sorgenti e fonti e le frequenti siccità estive, avevano indotto i villaggi dell'Istria a munirsi di uno o più stagni artificiali, *i lachi*, dove si raccoglieva l'acqua piovana usata per abbeverare gli animali e che, almeno fino alla metà dell'Ottocento, veniva utilizzata dagli stessi abitanti con conseguenze facilmente prevedibili. Nei centri maggiori l'acqua piovana veniva raccolta nei pozzi-cisterna, che sovente sopperivano al fabbisogno idrico dell'intera collettività, mentre al principio del Novecento, nelle zone meno depresse, erano numerose le famiglie che disponevano di una cisterna propria. L'annosa questione del rifornimento idrico, che nei secoli aveva richiamato l'attenzione sia del governo veneto che di quello austriaco, venne risolta soltanto negli anni Trenta del Novecento quando buona parte del territorio istriano fu raggiunto dal nuovo acquedotto, grazie al quale si pose fine all'atavica sete delle genti istriane.

Non possiamo concludere questa cursoria panoramica sul volume di Roberto Starec senza soffermarci su un aspetto apparentemente secondario dell'architettura tradizionale istriana, quello cioè relativo alle edicole votive, un argomento che per le svariate implicazioni a livello sociale e devozionale meriterebbe senz'altro una trattazione a parte. Conosciute comunemente con il nome di *capitei*, questi modesti monumenti della devozione popolare, realizzati da artigiani locali su commissione delle piccole comunità di villaggio o di singoli individui o famiglie, si incontrano frequentemente lungo le strade, agli incroci o lungo sentieri di campagna, e fungevano da tappa nelle processioni per l'Ascensione e il Corpus Domini oppure vi si svolgevano specifiche cerimonie a cadenza annuale legate alla dedica di un santo protettore o alla Vergine. I capitelli rappresentano quindi i segni più tangibili della presenza cristiana sul territorio, espressioni genuinamente popolari della fede messe in atto spontaneamente dalla pietà locale.

Per concludere potremmo chiederci quale futuro attende l'architettura tradizionale istriana alla luce delle inarrestabili trasformazioni a cui è stata sottoposta negli ultimi decenni. Riteniamo che la risposta più adeguata l'abbia data, nel lontano 1957, il grande architetto Le Corbusier, affermando che "I valori architettonici debbono essere salvaguardati. Essi sono parte del

patrimonio umano, e coloro che li possiedono sono incaricati della loro protezione, hanno l'obbligo di fare tutto ciò che è lecito per trasmettere intatti ai secoli futuri questa nobile eredità”.

Rino Cigui

Kamik na kunfinu: granične oznake u istarskim šumama / Pietre sui confini: i cippi terminali nei boschi istriani, ur. Tatjana Bradara, Monografije i katalozi 22, Pula: Arheološki muzej Istre, 2013., 287 str.

Kamik na kunfinu: granične oznake u istarskim šumama dvadeset i drugi je svezak iz serije Monografije i katalozi u izdanju Arheološkoga muzeja Istre. Monografija je nastala kao rezultat višegodišnjega timskoga i multidisciplinarnoga istraživačkoga rada na donedavno nepoznatom kulturnom nasljeđu istarskoga poluotoka – kamenim graničnim oznakama u šumama iz razdoblja mletačke i austrijske uprave. Ti su predmeti omeđivali šume korištene za državnu eksploataciju drva. Projekt je uključivao suradnju povjesničara, arheologa, restauratora, šumara, geodeta i drugih, a istraživanja su obavljena u šest istarskih šuma: Motovunskoj šumi (dolina Mirne), Kornariji (istočno od Buja), Kontiji (sjeverno od Linskoga zaljeva), Vidornu (jugozapadno od Baderne), Šijanskoj šumi i Ližnjemoru (kraj Pule). Autori radova u ovoj monografiji naglašavaju činjenicu da su kamene oznake u opasnosti od nestajanja, što zbog krađa, što zbog njihovoga uništavanja prilikom graditeljskih pothvata.

Monografija je, nakon „Predgovora“ (7) ravnatelja Arheološkoga muzeja Istre Darka Komše i „Uvoda“ (11-13) glavne urednice Tatjane Bradare, podijeljena na dva glavna dijela: šest poglavlja koja daju pozadinu istraživačkome poduhvatu i katalog nalaza istraživačkoga projekta. Knjiga je obogaćena mnoštvom povijesnih i suvremenih fotografija, kao i nizom karata.

Monografiju otvara poglavlje „Povijesne crtice o istarskim šumama: Motovunska šuma, Kornarija, Kontija, Vidorno, Šijana i Ližnjemoro (uz osvrt na granične oznake)“ (15-51) Slavena Bertoše. Nakon objašnjenja važnosti drva za potrebe Mletačke Republike, Bertoša piše o brizi koju je Venecija vodila o opskrbi drvom iz istarskih šuma i naglašava važnost postojanja posebnih tijela koja su vodila brigu o tome pitanju, kao i na niz odredaba